

Il cugino di John, Dan, cominciò a lamentarsi tramite messaggi quella sera del volo di quindici ore che lo attendeva dagli Stati Uniti a Hong Kong. Poi si fermò e capì che non era molto appropriato lamentarsi di essere confinato così tanto parlando con un prigioniero. John disse: “Io passo sedici ore al giorno confinato in questo letto” e inviò a Dan un video per mostrargli la miseria. “Inoltre, niente hostess, niente business class, niente buon cibo, nessuna speranza di uscire il giorno dopo, niente aria condizionata e poca pulizia. Essere in prigione equivale a volare ogni giorno in peggio della classe economica per sedici ore, dove a volte arrivano predoni crudeli urlando (in dialetto) che ti scompigliano tutto, buttano le cose per terra e rubano, mentre altri ‘passeggeri’ rubano anch’essi.”

Come esercizio pratico, immagina di volare in business class da Chicago a Hong Kong—ogni due giorni della vita per i prossimi cinque (o più) anni—per poi passare otto ore seduto in una fabbrica rumorosa, sporca, degradata, satura di segatura, affollata, piena di manager autoritari (e talvolta cattivi) nel peggior quartiere della città. Dopo di che, ti portano in aeroporto per un altro riposante volo di business class verso Chicago, dove trascorrerai otto ore in un parco—o in una chiesa pentecostale vicina—in un quartiere sud degradato e pericoloso, prima di tornare in aeroporto per il prossimo volo di Hong Kong, e la routine continua. Una volta la settimana, in entrambe le città, conoscenti (dopo essere stati umiliati e perquisiti nudi) possono visitarti per novanta minuti. Di tanto in tanto, a pochi fortunati è concesso passare davanti agli altri con le mogli e accedere a una sala comune che fa sembrare di lusso un Motel 6, e avere rapporti su un materasso lurido. La stessa routine monotona si ripete ogni giorno, per anni, salvo un dettaglio: il volo non è piacevole—nemmeno classe economica. L’analogia migliorerebbe se si dovesse passare quindici ore rinchiusi nella stiva dell’aereo, nel ventre rovente o gelido, invece che in business class, costretti a convivere con pervertiti aggressivi, uomini pericolosi, ladri, petomani e anti-igienici, serviti con cibo che a mala pena daresti a un cane o un gatto. Se tenti di portare un cellulare e ti beccano, i tuoi anni di “viaggio” potrebbero aumentare, e la possibilità di volare meno diminuire. La cura medica dopo l’atterraggio è peggiore di qualsiasi quartiere, fatta eccezione per i farmaci “gratuiti”, scaduti o donati dall’infermiere incompetente e inetto. Non potrai accumulare miglia né lavorare sul serio, salvo guadagnare la paga minima cucinando pasti rudimentali in barili per orde di bastardi e delinquenti, cucendo pellami o lavorando il legno. Imparerai ad apprezzare la noia e a impegnarti in passatempi ad nauseam. Ogni tanto, uno psicologo o assistente sociale ti chiamerà per intervistarti, poi ti criticherà duramente nel rapporto e proporrà “terapia”, che viene concessa solo ai pochi privilegiati che forse potrebbero far finire la routine mesi o anni prima—se una commissione di giudici in gran parte di sinistra è d’accordo. Inoltre, i contribuenti pagheranno tutto il “pacchetto”, anche se amici e familiari di alcuni “fortunati” potrebbero “sentirsi spinti” a sacrificare le proprie risorse per integrare o sostituire il tuo cibo, articoli da bagno, medicine, vestiti e biancheria. Molti contribuiranno a pagare parcelle straordinarie a legali spesso incapaci e indifferenti che non riusciranno mai a liberarti dalla stiva o a ottenere permessi per uscire dalla fabbrica o dal parco. Nemmeno in rare occasioni entrerai nella lounge tranne forse pagando mazzette ai manager. La parte più triste è che l’analogia è più vera che inventata. Che poteva dire Dan? Dovrebbe essere felice di essere “confinato” piacevolmente una o due volte l’anno. John ringraziò il cugino per aver ispirato l’analogia. Perché tanta gente crede che uno scenario così riduca il crimine o riformi i criminali? Mistero.